

Terza confessione dell'alunno di Febo

Le onde dell'amore,
nell'impetuosità dei mari,
s'inchinano al veliero della poesia.
Frammenti di me
grondano su questa riva,
scivolando tra una parola e l'altra,
come l'archetto di un violino nel mezzo dell'orchestra.
Le fiamme urlano,
rivendicano la loro indipendenza dall'ossigeno.
Chiarore. Luce. Azzurrità.
Perché il cielo non riporta
le cicatrici della tempesta,
mentre il cuore sì?
Ignota e illibata bellezza
di un fiore non ancora divelto,
chi ti ricorderà nelle prossime stagioni?
Mi rimane solo un libro,
la cui trama è già finita,
le cui pagine continuano.
Perché - chiedo - il mantello del nulla
ha sempre avuto il tessuto più prezioso?
La plasticità delle forme
fa dimenticare quei piccoli particolari
che il tempo toglie o aggiunge.
Forse tu, Melpomene, non ci crederai,
ma ho visto la bellezza in tanti mondi.
L'ho vista anche in un signore
che regalava una giacca
a un pover'uomo, in una gelida notte d'Ottobre.
Chi dona avrà in dono ali.
E mentre mi chiedo
se vinca l'attore più bravo
o la maschera più bella,
mi accorgo della doppiezza dell'essere.
Il mio riflesso mi getta uno sguardo complice.
Mi svela che la bellezza,
la vera bellezza,
viene dipinta dall'anima
sulla tela del vuoto.
E intanto, il fragore dei miei pensieri
si infrange lì, sulla riva della poesia.